

## Seminario di filosofia. Germogli

### L'AGO E IL PALLONCINO

Massimo Mandelli

Scrivo dal mio angolino. Mi è capitato in questi giorni che, dovendo riprendere dopo un periodo di quiete gli esami per verificare lo stato della mia malattia, sia stato punto da un ago in cerca della vena e che quella puntura abbia prodotto lo stesso effetto di un ago in un palloncino: sgonfiato di botto. Con questa sensazione di un nulla della volontà (che voglio a fare? E perché?), credo di avere sperimentato un nulla che mette in discussione quello di Nietzsche citato da Sini alla fine delle sue *Considerazioni dopo il quarto incontro*: «l'uomo preferisce ancora volere *il nulla*, piuttosto che *non volere*».

Tutto ciò, sarà una mia impressione, ma mi pare che sia in sintonia con il clima di Mechrí allorché, leggo dai miei appunti del Seminario delle arti dinamiche, si vuole «liberarsi dell'abbaglio del significato», «depotenziare il significato per aprire alle possibilità del significante» in una richiesta di «purificazione dei significati», considerando che, non potendo esserci un puro informe, ogni significante è pur esso un significato. Del resto già insegnava Sini (se ben ricordo) che la stessa materia aristotelica è ambigua, non puoi dire materia senza dire la forma: non si può distinguere la cera dalla forma del sigillo.

E così si torna al corpo “sgonfiato” dai suoi fini. In una qualche misura credo che questa intuizione della centralità del corpo significante/significato sia diffusa nella nostra società occidentale, solo che, ammantata com'è di dualismo cartesiano, ha assunto l'aspetto deviato di una specie di rivendicazione del corporeo contro il mentale: il pendolo che, contrariamente ai principi della fisica aristotelica, non si ferma al punto più basso della sua caduta, ha compiuto una completa elongazione passando dall'estremo della nobiltà della mente a quello del corpo plebeo. Al fallimento del discorso filosofico incapace di uscire dal garbuglio in cui s'è cacciato, si risponde dunque con la “fisicità”, pensando così di togliersi dai fumi intellettuali del “mentale” e di tornare ad affidarsi alla materia naturale così come parla in noi e confidando che dal purificato ascolto dei suoi sussurri vengano pensieri altri, discorsi altri, capaci di produrre le prospettive progettuali ormai perse. La figura dell'intellettuale in tutto ciò va decadendo, anche lui ha incontrato il suo ago e s'è sgonfiato; per dirla alla breve, penso che si sia passati dal maestro di vita “funzionario dell'umanità” (comunque inteso) all'ornamento di vita. Così, in completa *nonchalance*, colui che nelle piazze protesta veementemente contro chiunque turbi il pubblico decoro e “rubi il lavoro” (barboni, immigrati, puttane, ecc.), poi, tornato a casa e piazzatosi in salotto, ascolta estasiato le canzoni di Fabrizio de Andrè. Par di ascoltare in tutto ciò una serpeggiante insoddisfazione, un sordo brontolio di fondo in cui allo scatenarsi d'una apodittica libertà, in un “liberi tutti” in cui ognuno rischia d'annegare, corrisponde la neanche più molto sottaciuta voglia d'un uomo solo al comando.

Viene in mente, a proposito della funzione degli intellettuali, il Pasolini degli “Scritti corsari”: «Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione) non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre...»<sup>1</sup>. Si tratta, per il poeta e cineasta bolognese, di un radicale «genocidio culturale»: «Prendo», dice in una intervista rilasciata a Furio Colombo nel 1975, «che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra»<sup>2</sup>. Pure Sini si riferiva al cozzare d'un corpo in un altro in metropolitana.

Si giunge qui e poi come proseguire? Va bene la parte distruttiva, ma come trovare quella che Whitehead chiamava «l'intelligenza della tragedia»? Una tragedia, quella della scomparsa della millenaria civiltà contadina/popolare, che, sempre Pasolini, illustrava con la bellissima metafora della scomparsa delle lucciole<sup>3</sup>. Proprio su questa metafora si sofferma a ragionare Didi-Huberman nel suo prezioso libretto *Come le lucciole. Una politica della sopravvivenza*<sup>4</sup>: una voce, nel coro tra vicini e lontani che credo sia interessante

<sup>1</sup> P.P. Pasolini, 9 dicembre 1973. *Acculturazione e acculturazione*, in *Saggi sulla politica e sulla società*, Mondadori, Milano, 1999, p. 293. Già nel 1954 Pasolini nella poesia *Le ceneri di Gramsci* confrontandosi con “l'intellettuale organico” scriveva: «Ma io, con il cuore cosciente / di chi soltanto nella storia ha vita / potrò mai più con pura passione operare / se so che la nostra storia è finita?».

<sup>2</sup> Id., *Siamo tutti in pericolo*, op. cit., p. 1724.

<sup>3</sup> Id., 1° febbraio 1975. *L'articolo delle lucciole*, op. cit. pp. 404-411.

<sup>4</sup> G. Didi-Huberman, *Come le lucciole. Una politica della sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

ascoltare e a cui mi appoggio volentieri. Direi che la differenza (lo spiraglio) fra Didi-Huberman e Pasolini si può rintracciare nella differente maniera di scrivere il termine sopravvivenza nella lingua francese: l'una, la *survie*, indica una condizione in cui tutti intorno a noi sono morti e noi invece siamo ancora, inaspettatamente, vivi (Pasolini), l'altra, la *survivance* riguarda tutto ciò che si credeva morto, obsoleto, finito e che invece in altri luoghi, in altri momenti della storia, ritorna nuovamente alla superficie del mondo. All'inizio del capitolo intitolato proprio *Sopravvivenze* il filosofo e storico dell'arte si chiede: «E innanzi tutto le lucciole sono proprio scomparse? Sono scomparse tutte? Mandano ancora – ma da dove? – i loro meravigliosi segnali intermittenti? Si cercano ancora da qualche parte, si parlano, si amano malgrado tutto..., malgrado la notte scura, malgrado i riflettori feroci?»<sup>5</sup>. Magari malgrado i riflettori dei campi di sterminio da cui provengono i disegni che in questi giorni della memoria sono messi in mostra: nonostante siano necessarie cinquemila lucciole per produrre una luce pari a quella di una sola candela proprio queste lucciole sono riapparse, sopravvissute con le loro fioche luci nell'oggi e sono ancor più visibili perché immerse nel buio della notte. «Tra le tenebre senza scampo delle camere a gas e la luce accecante dell'estate del 1944, gli stessi resistenti del Sonderkommando giunsero persino a fare apparire immagini, quando l'immaginazione sembrava oscurata da una realtà troppo eccessiva per essere pensata... Sono immagini trasmesse fino a noi, anonimamente, in quello che Benjamin ha riconosciuto come l'estrema, ineluttabile conseguenza di ogni racconto, di ogni testimonianza di esperienza, cioè *l'autorità del morente*»<sup>6</sup>.

È l'opera di Walter Benjamin che il nostro ripercorre per affrontare l'apocalisse rievocata da Pasolini prima e da Agamben poi: alla ricerca di un'intellettuale capace di «organizzare il pessimismo»: «L'urgenza politica ed estetica in tempi di “catastrofe” – questo *Leitmotiv* presente ovunque in Benjamin – non consisterebbe dunque nel trarre le conseguenze logiche del declino fino al suo *orizzonte* di morte, ma nel trovare le risposte inattese di questo declino nel profondo di quelle immagini che, al suo interno, si muovono ancora, come lucciole o astri isolati. Pensiamo al meraviglioso modello cosmologico proposto da Lucrezio nel *De rerum natura*... È sufficiente che un atomo compia una leggera deviazione dalla propria traiettoria parallela, perché entri in collisione con gli altri, dando origine a un mondo. Sarebbe questa, dunque, l'essenziale risorsa del declino: la biforcazione, la collisione, il “fulmine sferico” che attraversa l'orizzonte, l'invenzione di una nuova forma»<sup>7</sup>. È alla luce di questi «lampi di vita» di un intellettuale ebreo “senza scampo”, in fuga perenne dalla morsa che gli si serrava attorno che Didi-Huberman scrive: «Ciò che Benjamin descrive è, probabilmente, una distruzione effettuale, efficace; ma è una distruzione non effettuata, perpetuamente incompiuta, il cui orizzonte non si richiude mai... ciò che cade non per forza “sparisce” [...]. Vocabolario processuale, dunque. Quando Benjamin ci informa che “l'arte di narrare volge al tramonto”<sup>8</sup> esprime allo stesso tempo un orizzonte di fine e un movimento senza fine (*neigen*: “inclinare, piegare, tendere”) che non evoca ciò che è già scomparso ma ciò che è “in via di sparizione”. Un invito a convivere con «la temporalità impura della nostra vita storica. Che non implica né distruzione compiuta né inizio di redenzione»<sup>9</sup>. Un invito a vivere la temporalità di ciò che oggi, tra noi, nell'estrema precarietà, *sopravvive* e si declina in forme nuove nel suo stesso declino; fra «l'origine precedente a ogni memoria» e «l'orizzonte successivo a ogni catastrofe».

Penso ad esempio alla parola che Gaviano nelle sue letture di Giordano Bruno mi ha fatto giungere, fra le tante che scorrono come l'acqua sui ciottoli d'un torrente, e che ha avuto per me lo stesso effetto di una pietra d'inciampo lungo il passeggio o l'apparire d'una lucciola nella notte. “Vicissitudine” diceva il nolano. Parola che rasserena perché deborda dalla mia condizione di malato, cui del resto si conforma pienamente, e sprofonda nel passato e risale al presente riportando con sé eco degli abiti di umanità, ampia e vitale, che l'hanno incarnata e portata fino a me.

Tutto bene, ma nel “palloncino sgonfiato” cosa permette di cogliere ancora i lampi di luce? È quello che, mi pare, Sini si chiede: dov'è il trascendentale? È mai possibile che ci sia un nichilismo propositivo? Dove si nasconde, fra il vivere saltellante, da bricolage (si fa quel che si può), quella irrinunciabile convinzione che, pur spogliata dalle derive del dogmatismo, oltre che non acquietarci sull'esistente, ritiene che «tutti siamo maestri perché tutti vogliamo spiegare agli altri come si deve essere»? Anni fa lessi il libro di Galimberti *Psiche e techne*<sup>10</sup> e mi ricordo che, oltre a trarne molti insegnamenti, ne trassi però una domanda: se

<sup>5</sup> Didi-Huberman, op. cit., p. 29.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 78-79.

<sup>7</sup> Ivi, p. 74.

<sup>8</sup> Si riferisce al saggio di Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 248-274.

<sup>9</sup> Didi-Huberman, op. cit., p. 72, 76, 74.

<sup>10</sup> U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2010.

la specificità dell'uomo è l'essere tecnico, è mai possibile che "l'età della tecnica" porti alla catastrofe dell'umano? Ha qualche senso dire, come esseri tecnici, che la tecnica è la nostra padrona? Non è come dire che noi siamo padroni di noi stessi? Proprio la tecnica porterebbe gli uomini verso il divenire analfabeti di ritorno della propria umanità? Se la tecnica ha "mangiato" il cervello dell'agire, al cui posto ha preso campo un mero fare "esecutivo", da dove ancora provengono le riserve critiche che la investono? È sufficiente dire che ancora persistono riserve (per poco) dal passato "umanistico"? E non è proprio il passato umanistico stesso quello che non permette di scorgere altro nella tecnica e nella scienza (che già Galileo insegnò essere un suo prodotto) oltre la sua negazione?

Sini ha concluso il suo quinto incontro seminariale di quest'anno alla ricerca di questo "di più", che, credo, vada visto alla luce del suo "materialismo trascendentale". Non so dire di più, non so capire di più, rimane la voglia di ascoltare di più.

(5 marzo 2022)